

I fianchi (e i « falsari ») dell'alleanza atlantica

La crisi di fiducia

Che cosa emerge di nuovo dal « documento Kastl »? - Le inquietudini dei governi dell'Europa dell'ovest per la dottrina di Nixon - Vogliono che restino le truppe americane

Ma che cosa sostiene, dunque, questo « documento Kastl » che il governo dimissionario dell'on. Rumor e la NATO preterrono « falso »? E esso si muove su una linea che trova appoggio in numerosi documenti ufficiali e, menti ribadisce il ruolo dell'alleanza e la necessità di mantenere la sua potenza militare ad un livello adeguato e di accrescerne il ruolo politico come fattore di stabilizzazione in Europa, dichiara indispensabile che i membri europei ostendano il diritto di co-decisione sui problemi fondamentali che concernono la NATO, e che ciò avvenga in proporzione al loro potenziale economico.

Vi si osserva, anche, che gli scambi di opinione nel quadro dell'alleanza sono troppo spesso posti, per quanto concerne la politica mondiale, davanti al fatto compiuto e che, nel corso delle iniziative prese dagli Stati Uniti nei confronti dell'Indocina, della Cina e del Medio Oriente, vi è stata una mancanza pressoché totale di informazioni e di consultazione da parte degli Stati Uniti. Tale situazione provocherebbe, in alcuni paesi dell'alleanza, inquietudine ed amarezza, data la difficoltà di isolare l'area nord-atlantica dal resto del mondo e le minacce che alla sicurezza di tale area possono derivare da conflitti insorti fuori dell'area medesima (ma non fu Moro in Parlamento ad affermare che il governo italiano non era stato in alcun modo informato dagli Stati Uniti della loro decisione di invadere il territorio della Cambogia?).

Le inquietudini dei membri europei dell'alleanza sarebbero diventate più gravi in relazione alla nuova dottrina di Nixon secondo cui gli USA dovrebbero imperniare la loro strategia mondiale sopra cinque regioni del mondo, ritenute indispensabili per la loro sicurezza, ma tenute ad organizzare da sé la loro difesa, restando gli Stati Uniti garanti solamente della loro indipendenza, attraverso la protezione dell'ombrello atomico e della marina da guerra americana. In tale dottrina i paesi europei scorgevano la conferma dell'interesse decrescente degli USA per i problemi del vecchio continente; un'ulteriore conferma sarebbe la decisione degli Stati Uniti di ridurre prossimamente i loro effettivi in Europa.

Le truppe USA

Secondo gli autori del « documento Kastl », a noi che questo è l'atteggiamento prevalente dei membri europei dell'alleanza — una più equa ripartizione delle spese di mantenimento degli effettivi americani in Europa, come richiesto dal governo Nixon, non dovrebbe costituire una valida ragione per il ritiro, sia per la grande disparità tra paesi europei e Stati Uniti sul piano economico e tecnologico, sia perché le truppe americane in Europa rappresentano una misura di sicurezza degli stessi Stati Uniti, sia perché, infine, il rovesciare sugli altri paesi i costi di mantenimento delle truppe americane in Europa sarebbe cosa estremamente impopolare.

Vi si riafferma, inoltre, il ruolo determinante degli Stati Uniti per la ricerca di migliori relazioni con l'URSS e i paesi dell'est, ma si sottolinea l'esigenza che la distensione non condurrà all'indebolimento degli alleati europei o addirittura alla distruzione dell'alleanza atlantica, *leit motiv*, questo ultimo, del « rapporto Harmel » e di tutti gli elaborati successivi che ad esso in qualche modo si riferiscono. Si insiste, infine, ed anche questo è motivo che ricorre in numerosi documenti, sulla necessità che gli alleati europei, ed in particolare i paesi non nucleari, siano tenuti al corrente, diversamente da come oggi avviene, sugli sviluppi dei negoziati USA-URSS, sulla questione tedesca e sulla limitazione degli armamenti strategici.

E' in questo contesto, che riflette problemi reali attualmente in discussione nella NATO e, in particolare, tra i membri europei, che il riferimento all'Italia e alla Grecia e cioè al rafforzamento del fianco sud dell'alleanza della NATO trova collocazione, e in modo che non do-

vrebbe risultare strano o stravagante almeno a coloro che abbiano accettato la logica intrinseca dell'alleanza atlantica, e cioè la subordinazione degli interessi nazionali agli interessi globali dell'alleanza, o meglio degli Stati Uniti, come sono delineati nel trattato istitutivo del 1949.

E' stato dal governo affermato, anche se con molti e studiati giri di parole, che i problemi sollevati nel « documento Kastl » non sarebbero stati oggetto in tempi recenti dell'osservazione di alcun gruppo di lavoro all'interno della NATO.

I documenti, anche questa volta ufficiali, provenienti dalla NATO, indicano esattamente il contrario.

Questione cruciale

La crisi di fiducia tra i membri europei dell'alleanza e gli Stati Uniti d'America, come riflesso della crisi più profonda delle ragioni su cui l'alleanza venne fondata, è in realtà la questione cruciale che si agita e si discute all'interno dell'alleanza. Che altro è stato il famoso « Rapporto Harmel », approvato dal Consiglio atlantico nel dicembre 1967, se non la presa d'atto della esistenza di tale crisi e della tendenza al raggruppamento, anche se non istituzionalizzato, dei membri europei sulla base di loro interessi specifici in contrasto con quelli americani?

Che altro si chiedeva in quel rapporto se non la drastica riforma dei sistemi di consultazione interna allo scopo di garantire ai membri europei un effettivo potere di co-decisione? E' proprio nel « Rapporto Harmel » che l'affermazione secondo cui « l'area del Patto Atlantico non può essere considerata isolatamente dal mondo » assume il chiaro significato di una preoccupazione crescente di taluni membri europei nei confronti della crescente aggressività dell'imperialismo USA e della strategia globale planetaria elaborata dal Pentagono. Questa strategia, com'è noto, si basa appunto sulla teoria della « vietnamizzazione » dei conflitti estesa a tutto il mondo e della riduzione degli armamenti convenzionali a vantaggio dello sviluppo della protezione nucleare degli armamenti navali ed aerei.

Sono le preoccupazioni affioranti nel « rapporto Harmel » che hanno portato successivamente ad aprire più a fondo il tema della consultazione e della co-decisione e a delineare lo sviluppo di una sorta di partnership europea.

Nel suo discorso al Collegio di difesa della NATO (Roma 8 settembre 1969), il segretario generale Brosio riconobbe « una certa tensione tra i membri americani dell'alleanza a concepire in modo diverso la ripartizione degli sforzi reciproci tra loro e gli alleati europei », mentre la posizione degli alleati europei è « che i loro amici americani non difendono in Europa interessi di paesi stranieri ma la loro stessa sicurezza ». Brosio sapeva che il contrario si sarebbe aggravato e la questione sarebbe diventata sempre più acuta ed urgente.

In realtà, sospinti dalle contraddizioni che minano l'alleanza e approfondiscono il solco tra paesi europei e USA, i membri europei della NATO, con esclusione del Canada, della Francia, dell'Islanda, del Portogallo e, naturalmente, degli Stati Uniti, hanno cominciato a tenere riunioni ufficiose separate, a Bruxelles, per esaminare i problemi dell'alleanza in un quadro europeo. Nel rapporto presentato al Comitato politico della 15ª assemblea generale atlantica, (Washington 20-24 dicembre 1969), Comitato presieduto dal nota ex ambasciatore Sergio Fenoaltea, il relatore Bienefeld ha tentato esplicitamente di iniziare in corso per creare un « nucleo europeo » ed ha accennato a posizioni divergenti dal punto di vista americano presentate all'interno dell'alleanza. Siamo, come si vede, e sempre nell'ambito della tematica affrontata dal « documento Kastl ». Ma c'è di più. Ed è un « di più » sul quale vale la pena di ritornare.

Umberto Cardia

La nostra inchiesta sulla Sardegna: lo Stato dalle scarpe chiodate



ORGOSOLO — Come truppe di occupazione i baschi blu in Sardegna (Foto di Adriano Mordenti)

Il rosario degli errori giudiziari

Già nel lontano 1851, in risposta a Lamarmora allora governatore dell'isola che parlava dei bisogni di questa terra, un ministro dell'Interno aveva detto al Senato: « Non vogliamo sapere di cose di Sardegna » - La lettera di Pasquale Tanneddu, dettata poco prima di venire ucciso - Banditi, latitanti e forze di polizia - La compra-vendita dei confidenti e altri sistemi coloniali

Dal nostro inviato

NUORO, luglio

« La prova che non sono un assassino è data dal fatto che se lo fossi, per ciò che mi viene fatto, dovrei cadere ogni giorno almeno dieci poliziotti o sia di quella ridicola marmaglia che Scelba ha mandato nelle nostre campagne che chiedono bonifica, tecnica, trattore e non poliziotti, mitri e spie. Che se non sarò proprio destinato a morire non mi prenderanno mai neanche se ne mettono diecimila. Aborrisco la vita del latitante, ma per la galera preferisco cento volte la morte. Soffro molto alla testa se mi chiudono e allora certo che morirei. L'unico mio desiderio è di vedere abolito il confino, le taglie, la disoccupazione, lo sfruttamento dei lavoratori e vedere cessi il nostro martoriato paese in via di pace serena e di civile progresso ».

Questo è il giudizio — sorprendente sotto molti aspetti — di un famoso e temuto bandito, Pasquale Tanneddu, nella lettera che dettò (non sapeva né leggere né scrivere) e inviò al prof. Cagnetta nel 1933, all'epoca in cui questi stendeva il suo noto saggio su Orgosolo. Un giudizio lucido e insieme una tragica accusa che chiunque — protagonista o testimone di Sardegna — ha puntualmente rinnovato. E puntualmente lo Stato ha ignorato giudizi, studi e precise verità (anche se dette da un bandito, ucciso poche settimane dopo quella lettera) ripetendo di fatto la frase che un ministro dell'Interno pronunciò in Senato, nel lontano 1851, in risposta a Lamarmora allora governatore della Sardegna che parlava di bisogni di questa regione: « Non vogliamo sapere di cose di Sardegna ».

L'incendio di Sant'Anna

Non voleva « sapere » ma non esitava a inviare anche lui gendarmi e prefetti con « poteri eccezionali », o governatori del tipo di quel Pes di Villamarina (Collare dell'Annunziata) che per liquidare una banda fece incendiare la grande foresta di Santa Anna a Sud di Oristano per un tratto di parecchie decine di chilometri: la banda non fu trovata ma ancora oggi — come ricordava il senatore Lussu in un suo discorso parlamentare di quasi vent'anni fa — quella terra è arida e distrutta. In tempi più recenti (e 15 abbiamo visto nei precedenti servizi) ci sono stati pubbhisti, giornalisti e politici che da Milano o da Roma hanno invocato contro Messina l'uso dei napalm, dei gas, delle bon-

be. La mentalità resta immutata da una parte, e perché allora dovrebbe mutare la mentalità di chi è mosso di forza dalla parte opposta, di chi è oppresso, abbandonato, lasciato nella disperazione e nella miseria, e si difende? Nascono così i banditi, cioè nascono da questo spirito di « difesa » contro lo Stato che fa da premessa alle cause immediate (che abbiamo già citato: dai filiti impossibili dei pascoli alle ingiuste sentenze date con criminosa fretolosità e spesso rovesciate in appello, ma quando è ormai troppo tardi e il latitante è già nato).

Scrive sempre nella sua lettera Tanneddu: « Nel 1947, mentre nella Corte di Nuoro assistevo a un dibattimento, mi vidi preso all'improvviso a spintoni da un carabinieri col supposito che facevo bordello. Cercai di insistere dicendo che ero abbastanza calmo; vistomi insistere il carabiniere si avventò addosso. Fui acciuffato allora da un nugolo di poliziotti che mi tradussero alle carceri. Accusato di reato di oltraggio e violenza dopo quattro mesi di carcere fui condannato a quattordici mesi di reclusione. Espiata la pena lavoravo in casa con un branco di pecore di nostra proprietà e all'innaffiatura di qualche orto col mio fratello più grande Pietro. Lui aveva fatto il partigiano, aveva capito la vera situazione dello sfruttamento e di oppressione dei ricchi contro di noi poveri. E il fatto di essere talli fece andare in bestia i proprietari come le spie del paese. E nel 1949 siamo stati ricercati solo per questo io e mio fratello e mandati al confino di polizia. Abbiamo cercato di sfuggire perché sapevamo di essere innocenti. Ma vistici uccel di bosco i marescialli, spalleggiate dai ricchi, cercarono di impuntarmi ogni reato che allora succedeva ». Non è certo il caso di figurarsi Tanneddu come un angioletto innocente, così come non è stato un agnellino Graziano Messina: quello che preme constata però è che il fatto primo che ha « creato » il bandito, è lo stato d'animo con il quale un pastore ha reagito perché non aveva altra arma con cui difendersi da una serie senza fondo di ingiustizie.

Un caso più recente lo ha registrato il giornalista Giuseppe Deriu che sta per pubblicare un lavoro ampio sul banditismo sardo — a Bitù nei mesi scorsi. Si tratta del lattante Ciriaco Calvisi, generalmente giudicato innocente al paese e che fu giudicato tale anche dalla Corte di Appello di Cagliari, fu invece condannato dalla Corte di Assise di Appello di Genova e così spiaro: « Dopo la terribile condanna ho pensato di morire, di farla finita subito, ma poi ho pensato alla famiglia... Le decisioni da prendere erano due: la latitanza o costituirmi e ho pensato: perché mi devo costituire se non ho commesso nessun delitto e devo finire dentro per 30 anni? non basta neanche la mia vita. Ho pensato: ma perché seppellirmi vivo dentro una tomba e morire lentamente? Calvisi è latitante da otto anni e chiede una revisione del processo. Richiesta senza dubbio fondata se si guarda a decisioni di precedenti, qui in Sardegna: con pastori assolti per non avere commesso il fatto » dopo anni e anni di galera scontati sotto il peso di incredibili, gravissime accuse « provate » dalla polizia. Ultimo in ordine di tempo il caso dei quattro pastori assolti proprio nei giorni scorsi dopo un lungo carcere, e ricoperti pienamente innocenti.

Una seconda Algeria

Qui, quando uno protesta per ingiuste sentenze, bisogna essere assai meno increduli che altrove: molto spesso ha ragione.

Come mai tanti « errori giudiziari »? Si tocca a questo punto il nodo delicato e gravissimo del ruolo giocato nei successivi momenti « caldi » del banditismo sardo dalla polizia e dai carabinieri. Non faremo illazioni, non daremo giudizi avventati ma cominceremo — per trattare dell'esperienza più recente, quella dei due anni terribili 1967 e 1968



ORGOSOLO — Il pastore vive per mesi in un deserto spostandosi per centinaia di chilometri (Foto di Riccardo Campanelli)

quando la furia poliziesca fece del nuorese quasi una seconda Algeria per quanto riguarda certi sistemi adottati — con documenti ufficiali. Per esempio le accuse contro l'allora Vicecapo Jore di Nuoro Mangano e l'allora Questore di Cagliari Guarino (capo anche della Criminalpol sarda) contenute in una sentenza che assolve quattro imputati. Dice il documento: « Secondo l'accusa formulata questi quattro imputati sarebbero gli ideatori e i mandanti del sequestro (si tratta del famoso sequestro Capelli, del '68 - n.d.r.). Nulla di tutto questo è però risultato dalla compiuta istruzione a seguito della quale viene doveroso rilevare non solo i diversi e i sistemi seguiti dalla P.C. nella condotta delle indagini, ma anche lo spirito con il quale sono inserite nel processo certe circostanze accusatorie, nonostante che essa fosse in possesso fin dal primo momento degli elementi di controllo per escludere la veridicità di quelle circostanze. Si intende qui parlare — prosegue la sentenza, esemplare — soprattutto della nota relazione di servizio firmata dal dott. Guarino e dal dott. Mangano, nella quale si fa per certo di avere essi appreso dai Capelli Giuseppe... che gli organizzatori del caso del sequestro erano il Murrù, il Crivelli, il Satta e il Neddù. L'accusa si è dimostrata il contrario del tutto non rispondente al vero, avendo il Capelli Giuseppe formalmente escluso davanti il giudice il « essere egli mai dichiarato una cosa del genere... ». Il giudice va an-

che oltre: « Il Guarino e il Mangano hanno avuto l'ardire di confermare anche davanti al magistrato — a questo riguardo — il contenuto della « relazione », assumendo il Guarino che tali dichiarazioni accusatorie del Capelli risultavano anche dall'interrogatorio di costui registrato e allegato agli atti. Ebbene, proprio in quella registrazione vi è la prova della non rispondenza al vero dell'accusa contro gli attuali imputati... ». I metodi usati dalla polizia a quel tempo non si fermavano però soltanto qui e farne un quadro anche approssimativo è impresa assai ardua, anche perché a volte ci si trova davanti a paradossali smentite anche per chi certo non si fa illusioni sui metodi in uso nelle Questure e nelle Caserme. Dice la sentenza istruttoria circa uno dei casi imputati ai famosi « commissari di Sassari » poi giudicati « e blandamente condannati dal Tribunale di Perugia: «... Il processo esautorato rilevato a carico del Pisanu, in regione menomera, ha chiara e manifesta spiegazione nell'intervento violento del brigadiere Giugliotti allorché, per consentirlo all'ingresso in cella di versare più agevolmente nella bocca del Pisanu l'acqua salata, afferrava la mandibola di quest'ultimo per costringerlo ad aprire maggiormente il cavo orale. Le servizie concernono invero la vittima contro la quale l'azione è rivolta, ed esprimono un concetto essenzialmente feroce di sofferenze fisiche volutamente inflitte: sofferenze cui il Pisanu è stato sottoposto attraverso ben

Suicidio col fazzoletto

In un altro caso — denunciato anche in Parlamento un commissario Greco, fu accusato per avere sostenuto che un giovane pastore mentre era interrogato nella Questura di Nuoro, si era « suicidato ». Il pastore si sarebbe ucciso nientedimeno ficcandosi in gola, fino in fondo all'esofago, un intero e grosso fazzoletto: circostanza impossibile, come rievocò il medico legale. In realtà il pastore era morto in modo diverso in quella Questura e poi si era simulato il suicidio. Queste cose quindi sono accadute in Sardegna negli anni in cui — malgrado un giudizio non privo di intelligenza circa le radici sociali e economiche del banditismo delirante — si scaraventò sull'Isola, e in particolare o quasi esclusivamente nel nuorese, una ventata di autentica follia poliziesca, di corruzione, di compra-vendita di confidenti, di gare incompilabili fra polizia e carabinieri, di mercato delle taglie, di delitti inventati o — peggio — provocati dalle forze dell'ordine. Non sono parole lanciate in senza sostegno: esistono sentenze di magistrati, testimonianze, prove inconfutabili che negli anni '67 e '68, pur di segnare all'atto della carriera un « successo » contro il banditismo sardo, non si rinunciò a nessun mezzo. E' questo proprio da parte di coloro che, in nome della Re-

ubblica italiana, dovrebbero invece insegnare che i mezzi non sono indifferenti rispetto allo scopo. Ma al contrario che i mezzi per imporre una legge di civile convivenza, devono essere civili e legali, aderenti alla Costituzione che fa uguali i cittadini: anche quelli sardi.

Ma non fu così in quei due anni. Ecco che cosa raccontò il compagno Pirastu, non smentito, in un suo discorso alla Camera del 12 aprile 1967: « Qualche settimana fa (lo hanno riportato tutti i giornali) e noi che ci stavamo e siamo stati diretti testimoni) è stata circondata Nuoro per alcune ore e sono stati perquisiti circa duemila cittadini. In una precedente perquisizione tra i perquisiti c'è stato anche l'assessore regionale socialista all'agricoltura... Sono stati perquisiti uno per uno circa duemila cittadini, ripeto, e contro legge ovviamente. Siamo forse in colonia che si fanno operazioni di questo genere? E poi pretendete che i cittadini nuoresi siano amici dei poliziotti e dei carabinieri che li hanno perquisiti quella sera? No! Aggiungiamo qualcosa: che cosa sarebbe accaduto a Milano, nei giorni della fuga di Cavallaro ricercato per tutto il Nord, se si fosse « tutto qualcosa del genere? Pensate un momento: Cavallaro era stato visto alla stazione milanese di Porta Genova, un quartiere popolare di Milano. Pensate se una di quelle mattine, da Porta Genova a Porta Ticinese, qualche centinaio di carabinieri e poliziotti avesse cominciato a perquisire la gente, bloccando le strade, entrando nella casa senza alcun mandato di perquisizione. La ragione plausibilissima c'era: Cavallaro poteva benissimo nascondersi lì nel quartiere. Ma nessun Questore o Capitano dei carabinieri si è sognato di fare qualcosa del genere: nessun ministro lo avrebbe avallato e sarebbe scoppata una rivolta. Invece a Nuoro questo viene considerato normale.

Dietro a questi sisti di colonia che sembrano impossibili negli anni sessanta del centro sinistra, c'è del resto ben altro, o vedremo. In Sardegna proprio per questi motivi ce l'hanno tutti — intendendo tutti i lavoratori, i cittadini, la gente — con i banditi, anche perché le conseguenze devono subire per loro. Altrettanto questo non significa solidarietà con carabinieri e polizia che oltretutto offendono: perché nessun milanesino fermato per la strada in quei modi accetterebbe di essere considerato un Castiglioni o un Lutring solo perché parla con il loro stesso accento. E invece i sardi si per i « baschi blu » erano tutti banditi.

Ugo Baduel